

Paul Zumthor, *Babele*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 216.

Emblema della confusione, del caos e della incomunicabilità, il racconto biblico arriva sino a noi denso di significati, di una simbologia, che ne fanno uno strumento di lettura della società odierna e della condizione dell'uomo contemporaneo. Cosa vuol dire per noi Babele? Cosa può darci il racconto della torre e della confusione delle lingue in termini di senso e di spiegazione? Pubblicato postumo nel 1997, il libro-testamento di Zumthor ci consegna, attraverso la vicenda biblica, una lettura della storia occidentale, una interpretazione delle vicende umane, segnate sia dalla volontà di dominio e dallo scontro, che dalla volontà di apertura verso l'altro e di comprensione della diversità. L'*ethos* occidentale appare contrassegnato dal rapporto spesso conflittuale con l'altro, ma anche dall'esigenza di avviare un contatto. Ripensare il mito di Babele, può servire, allora, a capire il senso dei nostri comportamenti individuali e sociali, può spingere a recuperare atteggiamenti mentali improntati al rispetto e al confronto. Zumthor, passando dalla lettura filologica, a quella ermeneutica e politica del brano, recupera dalla nostra collettività culturale un simbolo "fragile e incompiuto" e per ciò stesso vivo e aperto.

Inserito nel libro della *Genesi*, il racconto è preceduto dalla Creazione, dalla cacciata dall'Eden di Adamo e Eva, evento da cui si origina la Storia e dalla vicenda di Noè, il nuovo capo dell'umanità che ricomincia. Grazie a Noè l'uomo è, infatti, nuovamente posto a capo del creato, ma d'ora in poi esso gli sarà ostile. Dopo il diluvio spetta ai figli di Noè, usciti dall'Arca, Sem, Cam e Jafet, il compito di ripopolare la Terra. La vicenda di Babele si inserisce all'interno di una breve storia di popoli, che verrà immediatamente tralasciata per concentrare l'attenzione sul semita Abramo, con cui inizia la storia del popolo eletto. A livello strutturale il racconto è caratterizzato da: brevità; apertura di senso, dovuta ad una fragilità del senso stesso, che ne scalza ogni interpretazione esaustiva; assenza di figure eroiche, la parola è affidata ad una

collettività; disomogeneità. Babele è un testo letterario dalla struttura semantica incompiuta. Emana una rete di significati e di riferimenti allusivi che riguardano: le reciproche relazioni tra gli esseri umani, il difficile rapporto con la trascendenza, con il linguaggio, con le opere dello spirito, con il potere e con la intersoggettività. Zumthor vi individua tre nuclei tematici, essi sono: la conquista di uno spazio, il lavoro manuale, la questione della lingua, che, diversificandosi in 72 idiomi, mina per sempre la possibilità di fare dell'umanità un solo popolo. Egli definisce questi tre motivi narrativi: l'immanenza, la *techne*, la comunicazione (cfr. p. 116). Non esclude che si tratti di tre strati narrativi mal saldati. Per i compilatori della *Genesi* la narrazione sembra avere una valenza più morale che mitica, vi vedono infatti un ammonimento circa il futuro. Ma essa, nel momento in cui concorre a spiegare uno stato di cose presente, rispondendo alle domande di un popolo, diviene parte della mitologia. Non è un caso, infatti, che sia inserita nel racconto delle gesta arcaiche dell'umanità. "La compilazione iahvista –opera senza dubbio di una scuola di scribi, il cui lavoro poté durare alcune generazioni - ci offre un documento collettivo di singolare interesse per la storia delle forme di pensiero e di discorso. (...) Essa si situa all'istante dello spirito, al luogo della storia in cui il mito, sul punto di perdere la sua capacità di convincere, resiste ancora efficacemente alla semplificazione razionale. Da una parte, l'intelligenza si concentra sulla persona o sull'oggetto di cui si parla; dall'altra, vi cerca confusamente una traccia di concetto. Essa tenta di raggiungere l'idea attraverso l'apparenza; ma già un movimento la trascina a impadronirsi dell'idea per spiegare l'apparenza. Essa riconduce la logica a una storia, e la storia a una logica; e per questa doppia via tende egualmente alla totalità e pretende di definire il destino" (p.35). Il narratore è al di fuori della vicenda, forse, si tratta di un uomo del deserto, il quale critica l'impresa messa in atto dai babelici. Rappresenta il "punto di vista" di un ebreo che descrive la tensione con il vicino regno di Babilonia? Egli ne sta forse annunciando la fine? Babele diviene,

allora, per lo spettatore esterno la metafora del disordine estremo, della incapacità di comunicare con gli altri che diventano diversi, estranei.

Una volta cacciato dall'Eden, l'uomo si avvia alla scoperta di se stesso, esternando il proprio sé. La vicenda di Babele descrive un uomo nuovo, artefice della propria storia, un uomo che coltiva il desiderio di essere "come Dio", che avverte la propria diversità, la propria estraneità rispetto ad un mondo che gli si presenta come ostile, ad una natura che lo ha generato, ma con cui ormai non è più in comunione. La natura gli appare minacciosa, egli la dovrà governare, la dovrà organizzare geometricamente per superare il timore e l'angoscia in cui lo pone la condizione di trovarsi "gettato nel mondo". Anni dopo l'Occidente, segnato dal disincanto, testimonierà il proprio credo nella grandezza dell'ingegno umano, nella esaltazione della sua avanzata temeraria nel creato, violenta e al tempo stesso violentatrice dell' *ordo rerum*, nel coro del I stasimo dell'*Antigone* di Sofocle. "Qualcosa è preliminare alla città, al disegno stesso della Torre: questo cambiamento, questo strappo che estrae l'uomo di sua volontà e con la propria opera, dalle condizioni naturali che presiedono all'erranza iniziale. (...) Dacché la sua specie si è liberata all'interno della biosfera, l'uomo vive come un parassita, non solo degli altri esseri viventi, ma di ogni creatura. Provoca così, contemporaneamente alle condizioni della sua libertà, quelle del peggiore pericolo che lo possa minacciare, 'trasformando la società in macchina o in esercito, in burocrazia o in campo di lavoro forzato', come dice A. Touraine [1992]. Tuttavia, mentre l'uomo compie la sua opera, mette insieme le sue tecniche e impone loro schemi astratti, le piante intorno a lui si rinnovano al ritmo delle stagioni, la vigna primaverile piange le sue gocce di linfa, e le nostre piogge acide o la devastazione delle amazzonie non hanno ancora abolito questo mistero. Senza dubbio dopo la fine della scorribanda umana si saprà che le forze della terra hanno trionfato" (pp.147-148). Il lavoro silenzioso della terra rende prepotentemente l'uomo padrone e non più custode del creato. Babele descrive, allora, il bisogno di ricreare da parte dell'umanità, una unità, una armonia fittizia. Il racconto si conclude con la "condanna" divina

alla diversità, il cui risvolto positivo è rappresentato dalla crescita e dalla continuità. Dio separa gli uomini per popolare la terra, li condanna in questo modo alla ricerca sia materiale che spirituale. “La stretta comunione che, all’origine di Babele, unisce i ‘figli dell’uomo’ rappresenta uno stato di grazia e di armonia in cui nessun ostacolo sembra interporre ancora tra la volontà divina e i disegni della creatura. Eppure, la riflessione (dono provvidenziale, suprema dignità) conduce questa a temere la perdita di un tale vantaggio. Da ciò la tentazione di domandare alle proprie forze una garanzia contro questo pericolo. La linea delle finalità allora si è deformata. Appena comincia l’esecuzione, appena escono dal suolo la Torre e la città, l’uomo, in seguito alle esigenze stesse della sua opera, si scopre prigioniero delle sue proprie potenze, chiuso nei suoi mezzi. (...) Iahvé presagisce che la comunità dei costruttori non è più suggellata dal puro accordo delle intenzioni terrestri con la sua, ma dal solo legame di un’impresa equivoca. Il suo intervento finale significa nello stesso tempo che egli disapprova e che, spezzando l’umanità fondata su di essa, libera per l’avvenire l’energia che tratteneva prigioniera” (pp. 60-61). La città e la torre dovevano essere nelle intenzioni dei costruttori segno di unione e potenza. La città “opera un taglio nella materia, da cui si fa la Storia, si identifica con la civiltà” (p. 166). Questo voler vedere nella città il simbolo di una unità civile e morale, describe, secondo Zumthor, la prima grande illusione utopistica dell’Occidente. Allora: “L’uomo si cerca nel mondo un posto, centrale e che gli permetta, in ogni momento della Storia, di fare riferimento a ciò che egli è: cerca un ‘luogo memorabile’, saturo di simboli; ma anche uno spazio lavorato dalle sue mani, cornice in cui collocare la sua memoria collettiva, o sfuggire all’angoscia di credere che il suo destino è tramato da altri e non da lui. E’ per questo che progetta la Torre e la città: *fare* una tale opera sarà forgiare un mondo in cui essere se stesso, in cui l’uomo e la sua storia possano in pace generarsi l’un l’altro” (p. 163). Collocando il racconto in un’ottica neotestamentaria, la primigenia unità linguistica verrà restaurata il giorno della Pentecoste, nel miracolo delle lingue e sarà un’unione non politica e naturale,

bensì soprannaturale e dovuta alla carità di Gesù (*Atti, 2,1-13*). Babele attraversa i tempi, nel Medioevo, offre una spiegazione plausibile al plurilinguismo, avvia lo studio delle parlate volgari, emerse dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente; nei secoli XVII e XVIII offre lo spunto per vagheggiare il ritorno ad una lingua universale, capace di indicare il reale in modo immediato e senza equivoci. Ma, ormai, la lingua invischiata nel particolare, preclude questa possibilità.

La diversità originatasi con l'intervento divino, esclude la totalità, ogni ricerca di totalità, intesa come somma delle parti, non può, da allora, che sfociare nel totalitarismo. Infondo, lascia intendere l'Autore, già in quel "venite", si intravede se non una pluralità almeno una diversità di intenti nella umanità. Nella pianura di Senaar qualcuno lancia un'idea, propone un'iniziativa, alcuni, forse molti lo seguono, altri restano fuori, osservano quanto si compie sotto i loro occhi e poi raccontano. Sono i nomadi. I beduini hanno un altro rapporto con la terra che non è di possesso, bensì di ospitalità. Babelici e nomadi-beduini vengono presi da Zumthor a modello di due atteggiamenti culturali differenti. "Il nomade e il sedentario utilizzavano l'uno e l'altro i ritmi e i numeri della natura. Ma il primo li considerava nella loro armonia globale; il secondo dissociava le loro relazioni per ricomporne nuove. Sfruttava la terra. Il nomade praticava con essa uno scambio: le dava il suo pensiero e la sua pena, essa gli rendeva i suoi frutti; e questi non avevano prezzo – perché il loro valore non era altro che il senso così conferito alla vita. I babelici entravano nella Storia. Di storia i nomadi non ne volevano; si contentavano di una geografia, fuori da ogni computo temporale! A giusto titolo, i sedentari li accusavano di anarchia: lo spazio importava loro più dei luoghi; la pista più del pozzo cui conduce. Certamente, il loro territorio ha dei limiti, che conoscono e riconoscono; una bellezza propria, di cui gioiscono e traggono fierezza. Ma, all'interno di questo frammento di spazio, è il movimento che determina la loro vita, non il desiderio di dimora. Una visione cosmica guida la loro erranza, piuttosto che il calcolo delle distanze da percorrere. Lo spazio, lo percepiscono con il contatto del corpo

piuttosto che coglierlo con la vista; il corpo ne dà la misura. Il corpo è l'unico centro – de-centrato, nello spostamento incessante che fonda, in rapporto ai sedentari (cittadini o coltivatori), questa exteriorità essenziale. Il babelico distingueva le categorie e mirava a ricreare, al di là della sua analisi un insieme: la totalità complessa di 'una città e una torre'. Il nomade si illudeva di cogliere senza intermediari un tutto, di cui porterebbe in tutta innocenza il nome: solo l'universo, dato primo e ultimo, esisteva per lui. Da ciò la sua convinzione di vivere conformemente alla natura, di non portare nessuna responsabilità nella rottura della monade primitiva e nell'abolizione dell'idillio. Per il tecnico di Babele, niente si spiegava con altrettanta facilità: ogni impresa umana proveniva da lente e oscure germinazioni" (pp. 132-133). Eppure, in questa separazione una questione resta aperta: i nomadi spettatori critici di babele si sono esclusi volontariamente dall'opera o vi sono stati esclusi? Hanno tramandato ai posteri quanto accadde all'alba dell'umanità, ma non lasciano intendere quale sia stata la causa del loro stare al di *fuori*. Nello spazio sociale la loro esclusione attesta la distinzione categoriale tra un dentro e un fuori, ed è proprio su questa che Dio decide di intervenire. La città e la torre descrivono il bisogno da parte dell'umanità di manifestare la propria presenza al mondo. L'uomo si sente perduto nello spazio, l'interruzione dell'opera architettonica che ha posto in essere lo pone dinnanzi all'imprevisto, a cui forse una razionalità proiettata verso il possesso non aveva prestato sufficiente attenzione. Da allora, sostiene Zumthor, l'agire umano, motivato dal bisogno di radicamento, ha come sfondo ineliminabile l'imprevedibilità del corso degli eventi. Non si darà mai compiutezza nell'opera umana. Tuttavia, nella modernità l'incompiutezza, la perenne interruzione che sconvolge l'agire umano, avrà una valenza positiva, verrà detta progresso, e spingerà l'uomo ad osare sempre di più. "Meglio della leggenda dell'Eden, carica di dettagli concreti e di legami mitologici, la storia di Babele si riporta senza sforzo a un gioco quasi astratto di temi puri, al duello di forze, certamente viventi, ma appena attualizzate. La sua estrema povertà verbale gli conferisce paradossalmente una funzione significativa eminente. E'

così che questo infimo frammento di un mosaico immenso – venti righe su più di tremila pagine! – si trova retto dalla strana fisica che, lungo tutta la cronaca umana, situa così spesso nell’eccentrico il punto di gravità, nel meschino l’origine della grandezza, nella fantasia poetica la prima base delle costruzioni razionali” (p. 59). Zumthor vi coglie anche la prima descrizione del destino “tecnologico” dell’uomo. Una volontà ottimista, di unione, di raccolta, una brama di possesso e di artificio guida i babelici. *“Il mattone servì loro da pietra: l’arte sostituisce la natura, ridotta a un lontano modello (la pietra) o a un materiale grezzo, l’argilla – che noi ‘facciamo mattoni’ per modificarne, grazie a questa tecnica inventata, la struttura e il senso. Iahvé non si fida: non tanto del progetto stesso quanto della sua equivocità: Questo è l’inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Per questo ci costringerà a sospendere l’esecuzione della nostra prima impresa; in questo modo, ci toglierà la facoltà di chiudere il sistema, e questa deficienza iniziale segnerà i tempi a venire”* (p. 164).

I babelici si impossessano delle parole, dandosi un *nome*. Il nome è una parola applicata ad un essere o a una cosa che ne costituisce l’essenza, grazie ad esso le cose hanno esistenza. *“Farsi un nome”*, come recita il racconto, può essere letto, secondo l’Autore, come un voler rivendicare apertamente il diritto da parte di un popolo all’esistenza, significa un voler annunciare a Dio una presenza. Attraverso un immenso sforzo collettivo i babelici cercano di sfuggire all’astrazione dell’anonimato, per entrare concretamente nel tempo, per proiettarsi nella storia. E la loro storia si lega alla prassi, investe la contingenza, caricandola di attese. Del loro sforzo, nota Zumthor, a noi resta, una oggettualità imperante, una apparenza opulenta, cui le parole fanno fatica a stare dietro, un eccesso di informazione - il “villaggio globale” – cui tuttavia non corrisponde una comunicazione. L’altezza della loro torre descrive la tensione verticale dell’uomo, un voler toccare il cielo, una audacia dello spirito che aspira a conquistare vette sempre più alte. Simbolo di forza, di comando e di potere (cfr. p. 174), essa permette di avere una panoramica ampia, offrendo così uno spazio

da organizzare, delimitare, scomporre e assoggettare. La vista dalla torre dà una conoscenza corporale, reale, immediata, dove il segno corrisponde al senso: “essa è ‘potere sapere’ possibilità di comprendere, non meno che ‘sapere potere’, coscienza di ciò che essa può” (p. 52). Dio con il proprio intervento infrange il sogno di vivere in una comunanza di intenti e di voleri, basata sulla comprensione linguistica, e “condanna” l’uomo all’orizzontalità, alla terrestrità, alla imprescrutabilità del divenire, alla particolarità dei punti di vista, delle conoscenze e dei saperi. Dio ha compreso che l’uomo sta instaurando l’egemonia del razionale, vedendovi l’unico percorso veramente umano. Il “progetto” si sta avviando verso un epilogo utilitaristico e totalitario. Iahvè intuisce che l’uomo sta facendo della propria ragione uno strumento, non di libero giudizio, bensì di controllo, per favorire l’identico a scapito del diverso (cfr. 171). Interviene, allora, nell’attività umana e interrompe la costruzione, creando una pluralità linguistica, una diversità semantica, che renderà per sempre gli uni incomprensibili agli altri. La conclusione della vicenda, si presta, secondo Zumthor, ad una lettura politica. La lingua esprime idee, il disaccordo delle idee è allora la causa più profonda per cui gli uomini non si intendono più e, non potendo più comprendersi, si disperdono, lasciando vuoto il cantiere. “Subito, cessando di comprendersi, questi popoli cominciarono a uccidersi l’un l’altro: non potendo più costruire Babele, si impegnavano nell’interminabile serie delle loro guerre” (p. 77).

Il racconto diviene, in Zumthor, parametro di giudizio sul presente. A livello etico-politico le diversità linguistiche ha portato allo scontro, alla incomprensione e alla incomunicabilità, ma essa può dar vita anche allo scambio, alla ricerca del dialogo, alla tensione conoscitiva verso la diversità culturale, religiosa, ideologica. A livello epistemologico la pluralità dei linguaggi, descrivendo una polisemia dell’essere, il quale non può che essere detto in molti modi, religiosi, artistici, scientifici, poetici, “proibisce” di chiudere il sapere in una gerarchia totalitaria.